

LEZIONI SULLA MISSIONE DEL DOTTO

Nelle *Lezioni sulla missione del dotto* del 1794, Fichte si chiede inizialmente (1^a lezione) qual è il compito *dell'uomo in sé*, per poter poi determinare il compito dell'uomo nella società, e in terzo luogo il compito del dotto. Partendo dalla filosofia dell'io, deve escludere ogni fine esterno, e affermare in termini generali che l'uomo è “fine a se stesso” (§ 7). Ma l'uomo è anche un essere determinato, condizionato dal non-io; è una coscienza empirica, e quindi essere semplicemente io, o io puro, diventa un compito: ricondurre tutto all'io puro, non “lasciarsi determinare da qualche cosa di esterno” ma autodeterminarsi (§ 8-9), raggiungere la piena identità e coerenza con sè. E questa è una missione di “eterna durata” (§10). Reprimere certe tendenze indotte dal non io, liberarci dall'influenza delle cose esterne (§ 12), assoggettare l'esterno alla ragione modificando le cose secondo i nostri concetti, facendo corrispondere l'essere al dover-essere, è il compito dell'uomo. Questo “fine supremo” non può essere mai pienamente attuato; “Il concetto stesso di uomo - dice Fichte - implica infatti l'irraggiungibilità del suo ultimo fine”. La missione dell'uomo consiste nel “perfezionamento all'infinito” (§14-15).

La 2^a lezione è dedicata alla missione dell'uomo nella società. Il problema di Fichte è fondare, a partire dal presupposto idealistico, il rapporto con gli altri. Come riconosciamo l'esistenza degli altri? Abbiamo certamente la rappresentazione di altri esseri ragionevoli nella nostra coscienza empirica, ma come ammettere che a questa rappresentazione corrisponda una realtà esterna (§ 4)? L'esistenza degli altri non è oggetto di esperienza; può essere riconosciuta non teoreticamente ma *praticamente* (§ 7). È un'esigenza insita nell'io, che a un nostro concetto corrisponda un oggetto; noi, moralmente, abbiamo bisogno di altri esseri ragionevoli, e ci *attendiamo* di trovarli (§ 9).

Come sono certo della mia libertà solo nell'atto morale, allo stesso modo sono certo dell'esistenza degli altri solo stabilendo con loro un rapporto morale. Abbiamo bisogno di una “comunanza rispetto a fini”, e affermiamo l'esistenza degli altri entrando “in rapporto di società” (§12-13).

A questo punto Fichte sente il bisogno di chiarire il concetto di società, come comunità spirituale, da non confondere con quello di Stato: lo Stato è una società “empiricamente determinata”, e tende “al suo proprio annullamento”; non è ancora il tempo, ma verrà un momento “in cui tutti i vincoli statali diverranno superflui” e “solo la pura ragione” sarà “universalmente riconosciuta” (§14). Vivere in società, nel senso dell' “azione reciproca mediante la libertà”, è un fine; il reciproco rapporto morale consiste nel fatto che ognuno ha un “concetto di uomo”, un proprio ideale, e cerca di innalzare gli altri al livello di questo; ne deriva una “lotta di anime”, in cui prevale il migliore, e si realizza il perfezionamento morale della specie (§15). La socievolezza implica, *negativamente*, che gli altri non siano mai usati come mezzo per i nostri fini; libero “è solo colui che vuol rendere liberi quanti lo circondano” (§ 17); e poi, *positivamente*, la socievolezza implica che si realizzi con gli altri una sempre maggiore unificazione morale; la missione di ogni uomo nella società è lavorare per il “perfezionamento comune”, in un continuo *dare e ricevere* (§§ 18-19).

La 3^a lezione affronta la questione della divisione della società in ceti e della disuguaglianza. Secondo Fichte la completa uguaglianza e la piena realizzazione di ogni individuo è il fine a cui la società deve tendere, all'infinito (§ 6). La scelta di un ceto (partendo dal presupposto che sia una libera scelta) è un'autolimitazione; è decidere di dedicarsi “esclusivamente allo sviluppo di una sola o anche di parecchie ma sempre ben determinate abilità” (§ 9). È lecita, si chiede Fichte, questa autolimitazione? Lo è, perché il rapporto globale con la natura può tenerlo solo la società nel suo insieme; il limitarsi a un'attività appare poi come la condizione necessaria per contribuire efficacemente allo sviluppo dell'umanità. Nella “comunità”, nessuno può “lavorare per sé senza lavorare per tutti gli altri”, e il progresso del singolo si risolve nel “progresso di tutti” (§14). Questo contribuire a un progresso senza fine è la missione dell'uomo. Posso rendermi conto che “la mia esistenza non è inutile e priva di scopo”, che faccio parte di una “immensa catena”; quelli che mi hanno preceduto hanno dovuto desistere, e ora tocca a me assumere l' “altissimo compito”. Fichte ne ricava un pensiero “sublime”, che lo porta ad una espressione di titanismo: anch'io “dovrò desistere”, nessuno può portare a termine l' “altissimo compito”; ma nell'assumerlo, si conquista l'immortalità, nonostante la morte fisica individuale e l'azione distruttiva della natura: “Alteramente levo il capo verso le rupi minaccioso, verso le impetuose cascate... e dico: io sono eterno e sfido la vostra potenza!”. E la mia volontà “si addergerà con fredda audacia sulle rovine dell'universo” (§14, p. 112).

Il dotto ha un compito particolare (anche quello dei dotti è un ceto, una professione), che però consiste nel promuovere, in termini generali, mediante il progresso delle scienze, il progresso dell'umanità (4^a lezione, § 7). Il dotto deve far conoscere agli uomini i loro veri bisogni, e indicare loro nuovi traguardi; egli vede non solo il presente ma anche il futuro, e può mostrare “il nuovo grado a cui l'umanità deve tendere”. In questo senso il dotto è “l'educatore” dell'umanità (§11). Ed è anche esempio di moralità, mostrando “attuato in sé, il più alto grado di perfezionamento morale raggiungibile ai suoi tempi” (§12). Il dotto fa per attività professionale quello che per gli altri è una parentesi, un' “evasione” rispetto al lavoro quotidiano; egli ha l' “assoluto dovere” di lottare per la verità.

Preso dall'enfasi, Fichte si rende conto che l'epoca è “insofferente” di tali sentimenti, a cui “non è capace di innalzarsi”, e spera di comunicare almeno ai giovani l' “ardente entusiasmo per l'incondizionato adempimento della propria missione” (§ 13).

Così nelle conclusioni (5^a lezione), dopo aver contrapposto il suo ideale di intellettuale, che lotta per cambiare la realtà, all'atteggiamento di Rousseau, che si limiterebbe a criticare il suo tempo, per poi isolarsi, ed evadere verso un ideale stato di natura, Fichte si rivolge ai suoi ascoltatori invitandoli ad agire per il perfezionamento morale della società, a domare “il dolore con l'azione”, e ad esultare “di fronte all'infinitudine del nostro compito” (§13).

tratto da

M. Lichtner, Filosofia. Da Kant a Wittgenstein, Sovera Multimedia, Roma 1990, pp. 55-58